

www.e-rara.ch

Usi e costumi di Napoli e contorni, descritti e dipinti

De Bourcard, Francesco

Napoli, 1853-1858

ETH-Bibliothek Zürich

Shelf Mark: Rar 6055

Persistent Link: <https://doi.org/10.3931/e-rara-22937>

Il 4 maggio.

www.e-rara.ch

Die Plattform e-rara.ch macht die in Schweizer Bibliotheken vorhandenen Drucke online verfügbar. Das Spektrum reicht von Büchern über Karten bis zu illustrierten Materialien – von den Anfängen des Buchdrucks bis ins 20. Jahrhundert.

e-rara.ch provides online access to rare books available in Swiss libraries. The holdings extend from books and maps to illustrated material – from the beginnings of printing to the 20th century.

e-rara.ch met en ligne des reproductions numériques d'imprimés conservés dans les bibliothèques de Suisse. L'éventail va des livres aux documents iconographiques en passant par les cartes – des débuts de l'imprimerie jusqu'au 20e siècle.

e-rara.ch mette a disposizione in rete le edizioni antiche conservate nelle biblioteche svizzere. La collezione comprende libri, carte geografiche e materiale illustrato che risalgono agli inizi della tipografia fino ad arrivare al XX secolo.

Nutzungsbedingungen Dieses Digitalisat kann kostenfrei heruntergeladen werden. Die Lizenzierungsart und die Nutzungsbedingungen sind individuell zu jedem Dokument in den Titelinformationen angegeben. Für weitere Informationen siehe auch [Link]

Terms of Use This digital copy can be downloaded free of charge. The type of licensing and the terms of use are indicated in the title information for each document individually. For further information please refer to the terms of use on [Link]

Conditions d'utilisation Ce document numérique peut être téléchargé gratuitement. Son statut juridique et ses conditions d'utilisation sont précisés dans sa notice détaillée. Pour de plus amples informations, voir [Link]

Condizioni di utilizzo Questo documento può essere scaricato gratuitamente. Il tipo di licenza e le condizioni di utilizzo sono indicate nella notizia bibliografica del singolo documento. Per ulteriori informazioni vedi anche [Link]



IL 4. DI MAGGIO.

Ed. Padani dis.

F. Pranti inc.



IL 4 MAGGIO



on è già del 5 e del 15 maggio dolorose memorie di questo mese, ma di un giorno lieto e bizzarro ch'io vo' intrattenervi o lettori, io sì studioso delle vecchie e secolari costumanze napolitane, onde i forestieri ancor maravigliano curiosando fra noi e prendendo a riso una plebe che oggi lentissimamente comincia ad intendere esservi al mondo qualche cosa da careggiare oltre il vino, la donna, e che so io. . . .

Il quarto giorno di maggio è destinato in Napoli, per antica consuetudine, al cangiamento di domicilio. *Ab antico* e fin dal tempo de' nostri trisavi, i napolitani quando non erano inquilini della casina di *Montesanto*, godevano sotto i passati governi della sola libertà di mutar tetto; libertà che, la Dio mercè hanno conservata fino ad oggi. Mutar tetto è dunque pe' napolitani, non un bisogno ma un uso, quando non sieno gli ospiti della *Concordia*.¹ Se le case potessero trasportarsi d' uno in altro loco sui carretti, i napolitani forse non acconsentirebbero a portar

¹ Le carceri pe' debitori eran qualche anno addietro alloggiate in luogo detto *Montesanto*: ora trovansi erette in altro luogo detto *La Concordia*.

via le suppellettili e far viaggiare gli arnesi più sconci; ma posto che le case non possono secondare la volontà del muoversi de' lor padroni, i napoletani compiono non in silenzio nè in secreto, ma pubblicamente e clamorosamente la voluta emigrazione. I possessori di case in Napoli ne danno in fitto altrui le parti diverse dal dì 4 maggio e segnatamente a cominciare dalle 18 ore del giorno.

È questa l'ora tremenda in che un inquilino deve all'altro cedere il posto: in quell'ora gli abitatori sono a fronte l'uno dell'altro, o almanco l'uno minaccia di salire, mentre l'altro s'affretta a discendere. Ora tremenda pari a quella di Foscarì che pria di uscir dal Palazzo de' Dogi udiva proclamare il suo successore!

Al suonar di quell'ora tutto è scompiglio tutto è disordine. D. Ranunzio è giù nella corte co' suoi undici figli, la moglie, la balia, la nutrice, il cuoco mascherato da servitore con livrea gallonata ed il garzone della scuderia. Di sopra sta D. Rosario vedovo di due mogli, una figliuola monaca di casa, un figlio cappellano e gli altri demagoghi per esercizio di libere professioni. Ciascuno di questi membri porta seco un fardello, un involto ed un commentario alla maniera di Cesare per salvarlo dalle onde de' facchini che vanno e vengono.

L'interno della casa presenta uno spettacolo degno più del pennello che della penna. Il sacro e il profano, il nuovo e l'antico, si accozzano, si mescolano, si confondono. I confini delle proprietà sono violati. Tutto è comunismo!

I più bei cristalli e le più vaghe porcellane si veggono a lato de' vasi più immondi: accanto alle casseruole ed alla padella i quadri di decorazione, il berretto di notte sul candeliere, il candeliere sul letto, i materassi sotto il letto e non sopra, la chitarra vicino alla scopa, gli scaffali di carte pieni di salami e di caci diversi, gli usci ingombri tutti da dover saltare per passarvi, in cucina le sedie a braccioli, ed in galleria le pentole e le pignatte.¹

Nè questo è il solo spettacolo! — Altro e più commovente presentasi all'esterno del palagio — D. Margherita (nubile donzella che sta fra i ventinove e i trenta) non sa staccarsi senza lacrime dall'amato balcone, ove ha passato un anno, alimentando la ventottesima fiamma che dovea

¹ Vedi la figura.

condurla a piè dell'altare — Domani! e l'amato giovane (studente in medicina) più non le starà di contro , domani ! e tanta lava di amore sarà perduta in un oceano di dimenticanza , domani ! e invece del giovane amoroso , si vedrà forse rimpetto la calva testa di un vecchio dentista , forse un maestro di scuola ; forse un erniario , oh Dio ! forse un suonatore di corno da caccia o di violino. Un corno invece dell'amore , un violino invece di un amante , un arido scolareto ove era già il fiore degli azzimati damerini. Giusto cielo , quale atroce disinganno ! Nè qui finisce la dolorosa istoria. Domani D. Rosina non troverà più al suo fianco la *Capitanessa* per cicalare un paio d' ore , mormorando con bella maniera. D. Lena non avrà più l'agio di sindacare l'entrata e l'uscita di un giovane che frequenta la casa della sua rivale , non potrà metter pecche sul vestire di D. Vincenzella e finalmente non avrà più il destro di quella seconda porta di casa così utile nel disbrigo degli affari domestici *et de quibusdam aliis*.

I misteri di una famiglia sono sì svariati e tanti che il volerli solo adombrare porterebbe fatica. Cotali misteri crescono come più rigoroso è il sistema de' genitori , come è più stretto il cerchio delle affezioni e delle noscenze sociali , come è più impacciato lo svolgimento delle idee ne' giovani e più superstiziose le assuetudini , e come più si chiudon le vie de' piacevoli ed onesti dilette che distolgono la mente dalle occulte pratiche delle tortuose amicizie. Nella nostra Napoli , città sì ridente , sì gaia , sì sollazzevole all'esterno , abbiamo a noverare gran parte di famiglie e forse la maggiore che stimano preservarsi da qualsiasi maligna influenza di seduzione o di biasimo , menando vita da orbi , facendo il tempio l'asilo dei dì festivi , sdegnando ogni consorzio , proscrivendo la lettura , il teatro ed ammettendo in casa ed a tutte le ore persone la cui frequenza sarebbe per altri gravissima colpa e che le più volte vestono l'abito incolto e dimesso e portano il capo inclinato come la Garisenda di Bologna o come il campanile di Pisa.

Ma per non dilungarmi molto dal tema soggiungerò che mentre l'interno delle case presenta nel dì 4 maggio questo strano accozzamento di passioni e di balorderie , le vie della capitale presentano assai più nuovo e vivace spettacolo. — Basta gittare un'occhiata dall'uno all'altro capo delle maggiori strade per persuadersi che quello è il giorno dello *sfratto!* Enormi carrette s'avanzano , enormi per roba accumulata d'ogni

maniera e tratte da buoi, da ciuchi e da uomini, che il mio paese suol destinare per civiltà ad ufficio di bestie. Queste grandi cataste s' avanzano stridendo come macchine pirotecniche, van traballando minacciando i pedoni di lor caduta, e soffermandosi quando avvien che s' incontrino con altre più maestose piramidi ambulanti. Ecco il caso delle montagne che s'incontrano! Allora è uno sbarrar d'occhi, un pigiarsi, un urtarsi, un fremere, un bestemmiare. — Chi cederà — Abila o Calpe? La via è stretta e mentre i due carri s' arrestano, altri ne sopraggiungono e si arrestano dietro ad essi. La gente strepita per voler passare: i monelli sghignazzano e fan sibili da portar via la orecchie — i facchini s' arrovellano e ciascheduno pone in opera una diversa strategia — Ai rumori della via i balconi e le circostanti finestre si popolano di osservatori — Sopraggiunge una elegante carrozza guidata da un ricco burattino che vorrebbe imporre a' suoi fumanti destrieri tale un movimento, da farli saltare — Oh quanto gli tarda l'attendere! . . .

Alla fine, esauriti tutti i mezzi di aprire il transito di due carrette, uopo è che l'un d'essi retroceda e seco il ricco burattino co' suoi fumanti cavalli. — Egli sferzali allora, e la carretta tra i fischi ritorna indietro.

Altrove lo spettacolo è più strano. Un carretto che retrocede ne investe un altro, e come chi troppo in alto sal cade repente, così un armadio troppo alto locato precipita giù con gran fracasso, e mena seco a precipizio uno scrittoio, un cassettone, una culla ed un non so quale arnese di notte che contamina il crinito lucidissimo capo della più mansueta fra le umane creature che la moda, non so se per dilleggio o per contradizione, chiama *lion*. Altrove le scale della nuova casa son così strette da potervi passare a stento la signora alquanto pingue in conseguenza di afflizioni represse — Allora vedi una specie di scala di Giacobbe, ma non son mica angeli quelli che van su e giù per aria, ma son mobiglie che col mezzo di grosse funi vengon tratte su da un balcone e calate giù da un altro. E que' che dall'alto grida al compagno di stare in guardia, e que' che dal basso grida al compagno di non far lo scioperato. E taluna volta avviene che la fune onorata per lunghi servigi, si spezza, il cassettone cade sulla via, rovesciasi quanto v' era dentro e si dissemina a dir dello Scott come le avemarie d' una disciolta corona, e allora i monelli, pronti sempre ad accorrere ove è

argomento di gridare e di far baldoria, metton le mani sugli obietti e compion la scena.

Altrove più curiose avventure si manifestano. Il padron di casa fatto certo che il suo inquilino si è ben collocato e che nulla mancagli, gl'intima di volergli crescere il pigione, questi se ne sdegna e non dandogli dritto il suo contratto di restare più a lungo, promette a se medesimo di vendicarsene.

Queste intimazioni o congedi si danno a dì 4 gennaio all'uno ed all'altro contrattante. Il dì seguente se il padron di casa *sua sponte* non ha concesso altri giorni di dilazione al suo inquilino, questi leggerà sulla porta del suo palazzo il succinto appigionasi che nel mio paese dalle due parole *si loca* appellasi *siloca*. E per quattro mesi il pover' uomo dovrà aprir la sua porta a chiunque si presenti con la parola *è permesso*, e dovrà come uno scolare al maestro rispondere a mille dimande — E ad un dipresso il dialogo sarà e il seguente:

- È buona l'acqua?
- Così, piuttosto.
- È acqua di Carmignano?
- Non lo so.
- A casa mia ho l'acqua di Carmignano.
- Me ne congratulo.
- Perdonate — il pozzo è profondo?
- Lo domanderò al mio domestico.
- Perdonate — Vorrei sapere quante canne di fune vi abbisognano.
- Scusate — Compiacetevi di osservar prima la casa.
- Grazie — Avete sole . . . — com' è esposta la camera a dormire?
- Mi pare a ponente.
- Eh! la mia camera da letto è a mezzogiorno. . .
- Me ne congratulo.
- A proposito la galleria è grande. Vi si possono formare due quadriglie in sedici?
- Non credo.
- A casa mia, si balla ogni domenica.
- Tanto piacere. . . .
- È astrico a cielo?
- La sola camera da pranzo.

- E la camera di letto ha una retrostanza ?
- Piccola sì.
- Il mio piccolo gabinetto a strada Scassacocchi è magnifico. — Quando seggo (con rispetto parlando) veggo il mare , le bocche di Capri
- Dal mio, Signore , non vedrete che la cima di albero di *celse piccole*
- Quanto mi dispiace! — La cucina già è luminosa?
- Alquanto.
- *Le fornacelle* sono alla romana?
- Non saprei , perchè non me ne son mai servito. Io son solo e mangio fuori di casa alla trattoria.
- Io poi non potrei tranguggiare un sol boccone di trattore.
- Tutto è abito.
- Oh in quanto a ciò son rigoroso — Mia moglie tra le altre sue virtù, che non son poche, sa fare il sugo di *ragù* tirato alla perfezione...
- Me ne congratulo.
- Non vi parlo poi de' vermicelli al pomodoro. Potrebbero essere imbanditi a tavola regia. . . .
- Compiacetevi di veder la casa , perchè son sulle mosse di andar via e chiudere.
- Subito — Voi preferite o signore i vermicelli al pomodoro a . . .
- Io mangio tutto.
- Oh in quanto al mangiare io sono rigido anzichè no. Vero è che noi in questa valle di lacrime dobbiamo mangiare per vivere, non vivere per mangiare , ma la proprietà de' cibi mi piace e con un poco di sapore ed anche con una certa abbondanza.
- Signore osservate bene dunque la cucina, perchè, ve ne preghi già, ho fretta
- La cucina è piccola è mal disposta. Il focolare dovrebbe star più prossimo alla finestra. Signore seusate , questo architetto esser doveva una bestia.
- Sia pure, io non vi ho colpa.
- Ed ora quante altre camere vi sono?
- Nessun' altra.
- Come ! — Sei stanze e cucina!...

— Certo.

— A vicolo Scassacocchi ne ho dodici , loggia , mezzano , giardino , portone carrozzabile dispensa e cantina, ottima pe' meloni — Signore vi piacciono i meloni ?

— Amico ho fretta — D'altra parte io vi ho bene spiegato da bel principio che la casa aveva sei stanze. E poi per cencinquanta ducati all'anno non credo si possa pretender di più . . .

— Perdonate signore, non conosco il vostro riverito nome.

— Giacomo a servirvi.

— Favorirmi sempre — Uscite forse ?

— Ebbi già l' onore di ripetervelo.

— Mi maraviglio — l'onore è mio — E da qual parte siete diretto ?

— Alla via de' tribunali, e per affari di premura.

— Andate a piedi . . .

— No signore ; non arriverei in tempo , prendo una *carrozzella*.

— Quanto sono comode queste carrozzelle. A tempo antico v'erano...

— I *corricoli* lo so , ma . . .

— Erano incomodi lo so — Se volete compiacervi . . .

— Vengo mi farò un pregio di accompagnarvi se lo permettete , io son sulla strada.

— Come vi aggrada , ma presto . . .

E poi sull'uscio le consuete noiosissime cerimonie , e le altre pria di montare in vettura, e le altre dopo esser disceso.

Ed ecco quanto avvien le più volte a chi amabilmente si presta a far vedere la casa nella quale dimora. I vostri visitatori vi guardan sempre d'alto in basso, attestano che la casa è mal costruita, mal disposta, che vi mancano i comodi indispensabili al vivere agiato, che non vi ha luce e finiscono col dirla un sepolcro, con maravigliarsi che v'abbiate fatto dimora, col dimandarvene conto e rimproverarvene, se occorre.

E poi non passa intero un dì e son lì sull'uscio ad assediare il proprietario, pregando e supplicando col danaro alla mano o con valida guarantee per ottener la casa che hanno tanto disprezzata, e nell'ora tremenda, in quell'ora di orgasmo e di emigrazione che già innanzi ci sforzammo di descrivere, vi torna innanzi la figura pallida e lunga del vostro visitatore che dimorava nella forte casa del vicolo Scassacocchi.

Un caso ancor più curioso è il seguente. La famiglia di un così detto

strascina faccende abita un quartino matto — Padre, madre, figli ed un cencio ambulante che dicesi serva son tutti di un calibro — gridatori, accattabrighe, scialacquatori, mortali nemici d'ogni restituzione — Da che son entrati nella casa non han mai pagato un quattrino, protestando al padron di casa di esser galantuomini e mostrando l'albero genealogico della loro famiglia. E così il primo mese per essere stato scarso il raccolto, il secondo per non aver ancora introitato non so qual cespite, il terzo per una malattia sopraggiunta alla figliuola primogenita, e così via via, promettendo sempre e non pagando mai. E gli anni passano, ed il proprietario si macera, e guarda, e scandaglia, e torna a guardare se potesse sequestrar loro qualche buon arnese o qualche abito, ma che? Un sequestro nelle piene forme non lo compenserebbe delle spese. Finalmente minaccia, indi prega, e disperatamente poi manifesta al suo inquilino di esser disposto a stendere un velo impenetrabile sul passato, ma il fiero inquilino non s'appaga neppure del velo impenetrabile. Egli dimanda riparazione dell'atroce ingiuria che il proprietario gli ha scagliato.

— Ed è a me o signore che voi volete dar, quasi elemosina, il pigione che per ragioni sì gravi non ho soddisfatto? Credete dunque ch'io non intenda pagarvi che mi volgete un tal discorso? A me una elemosina! — La mia famiglia lode a Dio, ne ha fatte in altri tempi a chi non ne voleva, e voi o signore parlate di alzar la mano. Mi meraviglio! io voglio pagarvi e *strapagarvi*, io esigo che accettiate il pigione che vi devo, io vi ammonisco ad esser più cauto in avvenire parlando co' miei pari.

Allora il proprietario va in collera. Adisce il Giudice, invoca tutte le Podestà, spende danaro a ritta ed a manca e munito de' debiti poteri e della forza recasi nel suo stesso palazzo arma il portinaio e si presenta imperioso in atto come il Console Romano alla dimora di Giulio Sabino.

Ma l'inquilino tocco da tanta cortesia non esita pure un istante, raccoglie intorno a se la sua famiglia, slanciasi al balcone e con mille geste e orribili favelle mette sossopra i vicini gridando:

— Buoni vicini miei! quale assassinio! ci vengono a strappare dalla casa nostra, dalla casa che abbiamo tanti anni abitata. *O tempora o mores!* si trattano gli uomini d'onore come ladri. Si caccia una famiglia dal suo umile ed onesto ricovero per pochi ducati. Vicini miei che orrore! Ho tre figlie zitelle, tre maschi senza impiego, andranno tutti a stender la mano nel mezzo d'una via. Oh figli! —

E quì altre voci *Papà, Mammà, Totò, popò, Nanè, ninni* e pianti sterminati e gridi acutissimi, e muover di braccia in tutti i sensi, sicchè tutta quella famiglia stretta ed aggruppata insieme porge simiglianza di un gran mostro con cento braccia ed altrettante gambe, anzi lo diresti meglio un Laocoonte attorniato da' serpenti.

Sopraggiungono a questo i mediatori, tra i quali il fornaio, il macellaio e la signora dell'ultimo piano, che non li vogliono lontani e non han deposto il pensiero di essere soddisfatti. Essi interpongonsi, parlano accenti di pietà al desolato proprietario, lo stringono, lo esortano ad aspettare ancora un mese, una settimana, un giorno. Alla fine gli mostrano che quella buona famiglia non troverebbe altrove un tetto, senza mezzi, senza danaro, che nessun altro padron di casa le darebbe ricetto. A quèste persuasioni si aggiunge il grido di tutta quella gente che lancia sul proprietario, ne afferra i lembi dell'abito, lo spinge, lo scuote, ma il proprietario è immobile e duro come una colonna di orientale granito. A questo l'inquilino si tace, richiama a sè la sua famiglia e con atto tragico impone alla prole di ritrarsi e barricar la porta, indi si volge ai suoi carnefici e dice—Signori, io mi vergogno di più abbassarmi innanzi a costui. Io potrei pagarlo ora, ma no, in coscienza nol posso, e poichè mi veggio astretto a svelare un segreto che tenevo racchiuso nell'intimo petto per delicatezza, io protesto o signori di non voler pagare costui perchè non è il vero proprietario della mia casa.

— Come? — Insolente! — Imbroglione!

— Imbroglione tu . . .

E corrono certe espressioni di polso poco decorose.

— Arresta.

— Portatemi al cospetto del Giudice, dice l'autorevole inquilino, colà è il mio posto, colà parlerò.

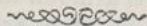
Innanzi al giudice l'inquilino dimanda i titoli che danno al proprietario il dritto di esigere il pigione.

A dirla breve il padron di casa è costretto dalla necessità, dalla disperazione e dallo strano sviluppo di tanta sfrontatezza e miseria a convenire col suo inquilino perchè si contenti di lasciar la casa con sussidio di qualche somma.

E così le più volte avviene a que'proprietari che si lasciano illudere da belle proteste. L'inquilino che non ha terreno che il sorregga vi en-

tra, vi forma il suo nido, e a snidarlo, in difetto di mitraglia, è d'uopo soccorrerlo di danaro.

Questo avvenir suole in una città, ove la miseria è talvolta un pretesto per non adempiere a' propri doveri, ove il lavoro non piace, e si preferisce al vivere onesto il viver d'astuzie e di umiliazioni. Però avvien che si trovino inquilini che hanno abito di non pagare e padroni di casa che caverebbero gli occhi a' loro inquilini, per costringerli a pagar la casa come essi intendono; e volgarmente le buone famiglie napolitane sogliono fra commensali noverare, oltre le persone che la famiglia compongono, il padron di casa — ed attestano che costui vuol mangiare ogni dì e mangia più di loro !



LE CASE DI NAPOLI

Quando ci avviene di entrare in questa nostra ridentissima città da per l'ampio bacino marittimo, il fabbricato delle napolitane case ci appare con le svariate sue tinte, assiso intorno ad una parte del pittoresco golfo, ma quando vi si entra per via di terra, lo ammasso delle case sembra arrampicarsi intorno ad un monte, ed affollarvisi ai piedi; mentre in cima di esso un antico castello, ricordo di non antichi terrori, minaccia la città che s'addormenta a'suoi piedi e la guarda come il cavaliere armato della favola, e non le parla che per la bocca de'suoi cannoni.

A notte profonda, quando lo spensierato e molle vivere del volgo si tuffa nel sonno, quando i bianchi origlieri sopportano il peso d'illustri e nobili coppie senza un briciolo d'intelligenza, e quando il brio ed il suono delle parole de'verbosi napolitani non è più, rompono il silenzio della notte le voci delle scolte di quel castello, che in sua favella dice alla dormente città — tu riposi ed io veglio !

Il mutarsi e lo avvicinarsi di tante dinastie ha impresso nelle forme della città il tipo della conquista, e l'arbitrio del più forte l'ha ristretta da un lato, slargata dall'altro, l'ha più fiate posta sossopra. Scorgi un

apparente disordine ne' fabbricati, pel quale ti sembra che le case sieno state vomitate dal Vesuvio, anzichè distribuite dalla mano misuratrice dell' uomo.

Nell'antico Napoli che ha pur tanta copia di palagi e di bei fabbricati, come più innanzi diremo, le vie sono luride e tortuose, sebbene quella detta *Spacca Napoli* sia la sola per lungo tratto diretta che Napoli possiede; ma le vie che l'attraversano sono sì anguste e per elevazione di laterali case sì triste, ch'ei pare volessero que' costruttori impedir la vista del cielo agli abitatori, di quel cielo ch'è principal delizia nostra.

Tra gli altri i vicoli che per la loro tortuosità ed angustia posson dirsi le vene di questo corpo di edifici, sono per tal modo stretti, che rendono facilmente concepibile come potessero avvenire i duelli alla maniera di Edipo e Lajo, ovvero di padre Cristofaro, personaggio sì bello del libro Manzoni. Normanni, Svevi, Angioini, Aragonesi, Spagnuoli, Austriaci, tutti portarono voglie e disegni di viver diversi. Quindi usanze, forme dissimiglianti dalle precedenti; quinci favella, passioni, morale, nazionalità tra lor differenti, ond'è che passioni, morale, favella non sono pregi scolpitamente laudabili tra noi.

Secondo l'imperar delle varie dinastie, le regie dimore cangiarono, e là dove elevossi il tetto reale accorsero i sudditi ed eressero templi e magioni. Castel Capuano, or carcere e tribunale, fu temuto e rispettato edificio. Castel nuovo raccolse altri Re, ed Alfonso vi rinvenne l'arco del trionfo; quello di Poggioreale accolse la famosa Giovanna. Gli Austriaci e gli Spagnuoli ebbero un palazzo sull'ingresso del quale l'aquila spiegava le ali, ed ora aquila e palagio più non esistono, poichè la nuova Reggia Borbonica abbatte l'antica rivale; e come castel S. Elmo dice a Napoli — Io veglio — la Reggia borbonica disse all'altra — Io regno.

Or le vie che da questo punto menano fino ad aggiungere il pittoresco Posilipo sono se non rette, spaziose, e verso la riviera nette, fresche di alberi e di frondi, amiche ai diporti e fiancheggiate da case acconce nell'esterno vedere, pulite, eleganti nello interno, ma quando ti avvien di correre all'opposto capo di Napoli, cioè da Posilipo al Pendino, al Mercato, alla famosa chiesa dell'Annunciata, troverai usi, passioni e case che ti faranno dimenticare il Napoli aristocratico presente, per menarti nello scurissimo Napoli magnatizio antico. Troverai famigliuole me-

schine per fortuna o per vizi, abitatrici di palagi storicamente ricordevoli; appartamenti illustri, ove passeggia la miseria e l'ignoranza più crassa; corti interne, ove l'occhio vagava già di fasto in fasto, divenuto asilo di cenciosi, e ti avverrà di sentir dire, per esempio, da qualche archeologo. Qui dove questa donnicciuola pone i suoi panni ad asciugare al sole, un Re Aragonese si fermò sul suo cavallo di battaglia, per aspettar che scendesse l'illustre principe di questo palagio possessore ¹.

E ti avverrà, a mo' d'esempio, di trovare mura luride ed annerite dal fumo, ed uomini semi nudi con bisunte carni, ove fu già la dimora del Consigliere di Ferdinando I. Aragonese, Giovanni Miroballo; e troverai nella già splendidissima corte del palazzo di Fabrizio Colonna, in via di Mezzocannone, uomini poveri intenti a piallare e sgrossare il legno, e i bei giardini famosi ridotti in isterpi e tronchi e secchi arbusti. Infine tutti i già sontuosi edifici solidamente costruiti che decoravan la vecchia Napoli, tra quali molti che serbano ancor le tracce dell'arco acuto e della gotica sveltezza, come quel diruto palazzo che si traguarda non molto lungi da quel de'Colonna nomato innanzi, e quello che non lungi dalla piazza del Pendino mostra ancora oggidì le sue leggiadre marmoree colonnette, in massima parte ridotto ad uso di famiglie private, offrono una distribuzione interna di camere che rende il vivere disagiato, che divide e suddivide una vasta sala con soffitto a grandi rosoni in 10 o 12 camerette o bugigattoli senza luce e senz'aria; che pone la cucina accanto alla stanza a dormire e trasforma il più nobile appartamento nel più ignobile ammasso di catapecchie, alle quali si va per una ampia scala marmorea con balaustre dello stesso marmo e scaglioni smozzicati e smossi e mura laterali tappezzate di cadenti tele di ragno. E di questi grandi e be'palagi elevati con pietre di piperno e di travertino ti sarà tal volta difficile di conoscer l'autore, perocchè alquanti artefici toscani nelle politiche vicende delle fiorentine repubbliche, campati in Napoli, eressero per saggio del valor loro parecchi di cosiffatti casamenti e lasciarono ignorato il nome dell'autore. Ed in questi edifizii tu scorgi

¹ Queste parole non formano che una semplice allusione. — Un palazzo ricorda in Napoli il fatto che Diomede Carafa conte di Maddaloni venne atteso nella corte della sua splendida casa da Ferdinando I. Aragonese. Ma quella dimora lo è ancora oggidì per opera del suo possessore.

talora le finestre e le aperture in generale non poste ad eguale distanza fra loro, perchè forse ai comodi interni ovvero alle necessità della luce, quelli architetti sacrificavano le proporzioni più o meno uniformi del prospetto. E qui dee considerarsi che stando i palagi a fronte l'uno dell'altro in vie strettissime, era d'uopo ottenere il beneficio della luce con quell'espedito che paresse migliore.

Tali condizioni risguardano unicamente la riduzione di antiche case magnatizie in piccole abitazioni, ma quelle che risguardano le case di moderna costruzione che s'incontrano nelle vie del *Basso-Porto* ¹, o de' tribunali o del Mercato, offrono altresì partizioni e sconci più curiosi, e più madornali. Ingressi angusti (detti *portelle*) ove chi entra è costretto a transigere, o ben intendersi con chi esce; scalette ove il cadere col volto innanzi o precipitare all'indietro è facilissimo, il cadere lateralmente impossibile; camere ove si sale ove si scende e dove le pareti assumono sempre forme trapezoidali, ma purchè v'abbia la così detta *saletta* ove far attendere il servo, poco monta che il suolo non sia mattonato, che grosse ed informi travi sieno la decorazione del soffitto, che da una stanza scorgasi agevolmente quanto si fa in tutte le altre.

Il più ristucchevole degli errori si presenta nella cucina, là dove si manipolano i cibi, alimento del corpo umano, ove regnano le tenebre e manca lo scarso volume d'aria bisognevole alla respirazione.

La cappa del cammino che è destinata in arte a raccogliere il fumo e metterlo per la sua via, serve invece a dilatarlo, i fornelli o non ritengono il carbone o non han capienza a contenerlo, la luce vien soventi volte dal lato che men se ne giova e (questo è poi il compimento dell'opera) la doccia sottoposta a scolo delle acque o materiali fetidi e sporchi è strettamente legato al focolare, e i cibi si cuociono, e si compongono i più ghiotti manicaretti sull'assidua esalazione delle pestifere materie e degli escrementi.

E gli uomini che raddobbano, elevano e distribuiscono queste case sono architetti e talvolta vecchi ingegneri che vi citano 500 opere di tal natura per lo manco, e vi alzano a cielo per esempio la casa del barone B. . . . ove ciascun pianerottolo di scale è munito del corrispondente foro per accogliere le umane miserie; e vi citano la casa del barone G. . . . che ha il gran vantaggio di un loggiato supe-

¹ Nome di una strada.

riore, dal quale si scorge Napoli tutto e dal quale assiduamente cola nelle sottoposte stanze l'acqua che l'inverno sprigiona dalle sue catteratte. E vi citano la casa del negoziante R. . . . ove si comincia a salire con tanta dolcezza ch'ei ti par di andare su'cieli, e poi si finisce col raccomandarsi l'anima e pregare il padrone di casa che ti tragga su con le carrucole e ti dia mano nell'entrare, ove sull'uscio sta l'ultimo scalino di due palmi e mezz'oncia.

Eppure nelle esterne sue forme la casa appresentasi una scuola d'architettura. Tutti i cinque ordini. — Vignola, Barozzi, Scamozzi, Lionardo da Vinci, Bramante, il Sammicheli, qualche cosa del Demarchi qualche ghiribizzo del Borromino, qualche linea alla Michelangiotesca, tutto tutto il bello, l'utile e il dolce si accoglie in quella facciata da bianchi stucchi e dal cornicione centinato.

Ma ciò non basta: vedi in una via cento case; e son tutte diverse per livello, per istile, e per ogni altra parte di prospettiva, talchè accanto alle sobrie e scelte linee di un valente architetto, trovi le storture di un muratore arricchito che vuol farla da piccolo genio, e quell'ordine, quella uniformità che tanto s'ammira nel fabbricato di Torino ed in molti fabbricati di Londra vien respinto a Napoli, perchè monotono a vedersi, e ciascun proprietario si diverte a pitturar la sua casa, qual di bianco, quale di rosso, quale di cilestro, quale di un color di feccia! E qui non sia vano il ricordare che alle stesse chiese piene di antiche decorazioni e dipinture suol darsi di bianco, per modo che l'oscuro soffitto sembra piombarti sul capo: prova ne sia l'antica chiesa di S. Pietro a Maiella. V'ha è vero istituito da gran tempo un consiglio edilizio che soprintende a siffatte cose, e che dovrebbe almeno sotto la forma esterna impedire che si scorgessero in via Toledo certe case a fette o a mosaico, ma egli è ben da sperare che siffatti sconci spariranno, come molti già ne disparirono.

Di cotali errori madornali derivanti da poco studio, e da molta pretesione riboccano eziandio altre cospicue città, ma Napoli nostro ha il solo privilegio di porre la doccia detta sotto i fornelli e dar pabolo ad altre preziose abitudini che mostrano non tanto l'imperizia dell'ingegnere quanto la sozzura di lui e de'proprietari. In tutte le case edificate in tal guisa cercheresti indarno un camminetto per riscaldare le stanze, perchè nell'inverno ponsi un caldano pieno di fetido carbone acceso, nel

mezzo della stanza, e i nostri pacifici cittadini si abbracciano a quello ed assonnano fino a che suona la nota campanella e passano da quella pira all'ampio letto *carrozzabile* a due *piazze*, mobile indispensabile ad un buon matrimonio. Però case di tal fatta sono abitate da uomini di tal natura, ed è vero pur troppo che la belva conosce il suo covile; e fino a che la civiltà, cui si fa tanta guerra, non avrà snidato le superstizioni e le vecchie assuetudini; non di trent'anni vi sarà d'uopo a riformare abitato ed abitatori, ma di trenta secoli. Un solo mutamento senza agitazioni e senza disordini è avvenuto in quelle contrade, ed è il seguente.

I discendenti di antiche memorabili famiglie che la storia ha nelle sue pagine celebrato, abbandonarono l'antico tetto de'padri e le contrade illustri, per vivere soventi in piccolo e stretto domicilio del nuovo Napoli. Essi sconoscono così il loro principio, perchè la moda lo vuole; e molti, noti oggidì soltanto per vizi, ricordano passando innanzi alle superbe mura delle loro case che quelle più loro non appartengono. Essi visitano i marmorei sepolcri de'loro antenati nelle chiese dell'antico Napoli, mentre vivono immemori d'ogni virtù nelle anguste case del Napoli nuovo. Essi non furono più nobili, dacchè obliarono e smarrirono le tradizioni di famiglia. Una caduta nobiltà non può alimentar nobili passioni ed eccitamenti. Ella già specchio al volgo, ne divien riso e disprezzo, e il volgo si fa col loro esempio peggiore.

La media classe la quale oggi in tutta l'Europa dà prova di coltura, di onesto viver sociale, di potente volontà, è divisa. Una parte (e sono appunto gli abitatori delle case del vecchio Napoli) pensa a metter su un bel letto di rispetto ¹ e trovarsi di buon'ora in famiglia; l'altra vuole il progresso senza voltar gli occhi addietro, e lo vuole in un'ora e quindici minuti. La parte dalla intelligenza forte ed onesta è sola. Queste considerazioni offre a chi ben vi guarda quel formicolaio di case che compongono la clamorosa città di Napoli!

¹ Dura ancora in molte famiglie l'uso ridicolo di dedicare una camera al così detto letto di rispetto pien di panneggi e dorature, letto ove niun individuo della famiglia riposa, poichè i coniugi, a mantenerlo intatto, dormono in altro letto alquanto disadorno e negletto.

Spuntò! con preci ed ansia
 L'attesero i facchini,
 L'attesero le nubi,
 L'attesero i zerbini,
 Tutta fra dolci palpiti
 L'attese la città!
 L'involontaria vergine
 Alfin trovò il consorte,
 Appena che l'accosero
 Del nuov'ostel le porte,
 Un bel vicino, un giovine,
 Che al babbo parlerà.
 Giorno di tanto giubilo
 Perchè non fu finora
 Tra tanti nostri Apollini
 Encomiato ancora?
 Perchè nessun Romantico
 Cantato ancor non l'ha?
 E in questo mese amabile
 Concitator del canto,
 Se dessi ancor si tacciono,
 Se in questi dì d'incanto
 Di tante voci al sonito
 Mista la lor non va;
 Vergin di lodi, e biasimi
 Ecco con bel coraggio
 Io primo innalzo un cantico
 Al quarto dì di maggio
 E almeno avremm' il merito
 Di bella novità.

Dalla Marina al Vomero
 Dal Mercatello al Molo
 Dai Vergini a Posilipo
 Dall'uno all'altro polo,
 Tutto in subuglio e strepito
 In questo giorno appar!
 La procellosa, e stridula
 Letizia de'facchini,
 L'ansia, la tema, i palpiti
 De'miseri inquilini
 Mentre la lor mobilia
 Ad altri han da fidar!
 Tutto in tal giorno osservasi
 Truffe, magagne, e pianto,
 Risse, cadute, e sibili,
 E de'somari il canto,
 Le frante suppellettili
 E il barbaro pagar!
 Oh quante volte un mobile
 Contro d'un altro urtato,
 Rovesci entrambi caddero,
 Subir l'estremo fato,
 Ed il facchino esanime
 S'assise in mezzo a lor!
 E giacque immerso in lagrime
 Tremulo al par di fronda
 Segno di sguardi innumeri,
 E di pietà profonda,
 E d'ogni uman sussidio
 Della moneta in fuor!

¹ Nel fine di rendere quest'opera sempre più utile e variata, è creduto far dividere in due parti l'articolo che à per soggetto il 4 di maggio; trattandosi nella prima la dipintura del costume e di quelle scene domestiche che sogliono avvenire fra i proprietari di case e gl'inquilini; quando nell'altra si accenna ad una specie di descrizione storica delle case di Napoli. Oltre a ciò il lettore mi saprà grado, lo spero, di leggere qui, come conclusione di questo articolo un'ode, scritta dal colto giovane napoletano sig. Carlo Antonelli sul soggetto istesso ed imitata in parodia da quella del Manzoni—il 5 maggio.
 (L' edit.)

È giusto l'uso? equissima
 Mi sembra e bella usanza:
 Ch'egli è un solenne tedio
 Mai non cangiar di stanza,
 E per l'istesse camere
 L'orme ogni dì stampar!

Lo so ben io, che a scorrere
 Sempre l'istessa soglia
 Mi dà un fato despota
 O voglia, o che non voglia;
 Lo so ben io che spasimo
 Sia non poter cangiar!

Oh quante volte al tacito
 Passar d'un giorno inerte
 Volgendo il guardo languido
 Alle finestre aperte
 Sempre le note immagini
 Lasso! degg'io mirar!

Lo sa colui che capita
 Tra pessimi vicini
 Tra il suono dell'incudini
 Di flauti, e violini,
 E tra il confuso strepito
 Di cocchi, e di villan:

Che tuttogiorno il timpano
 Si sente martellato,
 Nè scorge un sol rimedio
 A così tristo fato,
 E cerca in tanti triboli
 Prode remote invan!

A solo in tanto strazio
 Ei prende un po' coraggio
 Pensando al dì lietissimo
 Al quarto dì di maggio,
 Che in più spirabil aere
 Pietoso il porterà.

E dal fracasso assiduo
 Per cui Toledo è bella
 S'avvierà sui floridi
 Sentier dell'Arenella,
 Ove silenzio placido
 Al chiasso supplirà!

Bello gentil benefico
 Giorno a far dono avvezzo,
 Scrivi ancor questo, allegrati,
 Che un don di maggior prezzo
 Del dono da te fattomi
 Farsi giammai non può!

Per te un atroce giovine,
 Che colla sua viola
 Ognor ti tira l'umido
 T'affanna, e ti desola
 Dal tetto a me limitrofo
 Alfin s'allontanò.

Carlo Antonelli



